

mente come «limited party-dependent government» e «semi-autonomous government». Nel complesso Cotta ribadisce il contrasto tra paesi con sistema partitico «bipolare» e «non bipolare», mettendo tuttavia in luce come, all'interno dei secondi, vi siano differenze rilevanti, soprattutto per quanto attiene all'uso partigiano delle risorse pubbliche, addebitabili alle «relazioni tra partiti e stato, e ai caratteri del settore pubblico» (p. 220). Segnala inoltre come «due altre variabili siano associate con variazioni nelle relazioni tra il governo e i partiti che lo sostengono: la struttura interna dei partiti [...] e le fasi del ciclo politico» (p. 221).

[Salvatore Vassallo]

ANNA BOSCO, *Comunisti – Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 334, Isbn 88 15 07900 9.

Come e perché sono cambiati i partiti comunisti nel Sud Europa? Quali fattori hanno innescato il cambiamento? Quali sono stati gli esiti? Anna Bosco risponde alle domande con questo solido libro dove compara tre studi del caso, sui partiti comunisti d'Italia (Pci), Spagna (Pce) e Portogallo (Pcp), nell'arco di tempo che va dall'inizio degli anni '80 alla metà degli anni '90. La parte più originale della ricerca riguarda i partiti comunisti portoghese e spagnolo, per i quali, specie per il primo, la produzione scientifica è limitata; mentre per il Pci l'autrice utilizza le ricerche esistenti, che sono notoriamente numerose e ampie. Insieme alla stampa di partito e ai documenti politici, la fonte principale è rappresentata da circa trenta interviste (i dirigenti politici intervistati sono 28, ma alcuni sono stati intervistati a più riprese) attraverso cui sono state raccolte informazioni e valutazioni di grande utilità per ricostruire le dinamiche e i conflitti dentro la scatola nera partitica. Fruttuosa è anche l'acribia con cui Bosco ha cercato e analizzato il materiale prodotto dai partiti (spesso per sola circolazione interna): tra la messe di documenti utilizzati merita ricordare una sorta di *scoop* che ha realizzato riuscendo a mettere le mani sui tabulati di una *Encuesta a la militancia de Pce* (1990), promossa dal partito e rimasta poi quasi inedita.

L'autrice mette alla prova la validità euristica ed esplicativa di un approccio «dinamico», integrato dall'attenzione a macrovariabili ambientali, di tipo sistemico, nella convinzione che non si possano «comprendere appieno le cause, le modalità e gli esiti del mutamento dei partiti politici se non si compie uno sforzo per mettere a fuoco le relazioni che si stabiliscono tra variabili sistemiche e variabili organizzative» (p. 37).

Per tracciare la «mappa» del mutamento dei tre partiti comunisti

Bosco propone sette ipotesi di ricerca. La prima ipotesi presume che il processo di mutamento abbia sempre bisogno di una spinta esogena, un evento esterno tale da rimettere in gioco i rapporti di potere consolidati all'interno dell'organizzazione. Gli eventi esterni che vengono percepiti come sfide dagli attori interni e che avviano il mutamento nei tre partiti comunisti, è questa la seconda ipotesi, sono sempre costituiti da variazioni nei risultati elettorali. Non tutte le variazioni elettorali però sono percepite come sfide, bensì solo quelle, è la terza ipotesi, che agli occhi degli attori interni mettono in crisi l'efficacia delle «strategie di integrazione nel regime», ovvero della politica delle alleanze messa in atto. In effetti, la preconditione del cambiamento che incombe e orienta la lettura degli eventi elettorali è sempre il deficit di integrazione democratica. È questo infatti che rende le formazioni comuniste «un sottoinsieme speciale all'interno del serbatoio di *case-studies* sul mutamento partitico». Quando affrontano gli eventi elettorali che costituiranno il punto di partenza dei cambiamenti (ovvero, nell'ipotesi Bosco, le sconfitte elettorali del 1987 per il Pci e per il Pcp, la sconfitta elettorale del 1982 per il Pce ma anche, per quest'ultimo partito, il successo conseguito con l'alleanza elettorale *Izquierda Unida* nel 1989), i tre partiti comunisti sono segnati da un deficit di integrazione democratica «in quanto nessuno di essi ha ricoperto un ruolo di governo e completato il proprio inserimento nel regime democratico» (p. 272). È il deficit di integrazione democratica che condiziona il processo di cambiamento rispetto a tre punti decisivi: la lettura delle sconfitte elettorali, le modalità dei conflitti interni e i contenuti delle trasformazioni che si avviano (p. 272).

Se il punto di partenza del cambiamento è sempre un evento elettorale, le reazioni sono differenziate da un partito all'altro: «i partiti comunisti cambiano attraverso conflitti interni», è questa la quarta ipotesi di ricerca tracciata da Bosco. I partiti non sono attori unitari, neppure quelli comunisti, e le dinamiche che si innescano al loro interno non possono essere liquidate, ricorda Bosco, come «lotte per il potere»: i conflitti intrapartitici sono «una variabile dipendente dell'evento sfida» elettorale: è ben vero che essi sono spesso dominati da personalismi e idiosincrasie di vario genere tra i membri dei diversi gruppi e correnti partitiche, ma è altrettanto vero che proprio queste «controversie interne – ci ricorda una citazione di Selznick –, anche se stimolate da impulsi di natura piuttosto ristretta, forniscono i canali attraverso i quali vengono assorbite le più ampie pressioni esercitate sull'organizzazione» (p. 214). Ancora, ed è la quinta traccia della ricerca, «il mutamento organizzativo è condizionato dall'esito dei conflitti intrapartitici»; l'esito dei quali, è la sesta traccia, è a sua volta condizionato dallo «scenario organizzativo» proprio di ciascun partito. Lo scenario organizzativo (ovvero, il complesso delle regole statutarie e le caratteristiche sociografiche del gruppo dirigente, degli iscritti e dei quadri) fissa una serie di vincoli e di opportunità che

condizionano l'esito dei conflitti intrapartitici. Questi sono analizzati utilizzando la coppia concettuale innovatori/conservatori. Tra i vincoli e le opportunità del cambiamento viene sottolineata l'importanza di una maggiore o minore eterogeneità interna, «tra quadri e base, tra le diverse federazioni e tra i vari settori della membership» (p. 268). Mentre il Pcp appare sempre («dai pochi dati resi noti», ed anche questa «riservatezza» è ovviamente un dato significativo) come un partito monolitico, sotto il controllo della leadership forte e carismatica esercitata da Cunhal; il Pci era, come il Pce, un partito eterogeneo. Nei partiti eterogenei il mutamento avviene nelle forme di mutamento-compromesso, per cercare di salvaguardare almeno in parte la sopravvivenza unitaria dell'organizzazione. Quello del Pci/Pds e del Pce è stato dunque un cambiamento meno radicale del previsto e soprattutto un cambiamento che, non accontentando fino in fondo nessuno dei gruppi in conflitto, ha lasciato aperta la strada a ulteriori trasformazioni.

Il Pce tentò la via del rinnovamento attraverso la creazione di un cartello elettorale che non andava molto oltre i suoi confini politici e sociali ma che aveva soprattutto lo scopo di «nascondere» nome e simbolo del partito e di favorire così la cattura di elettori non comunisti ma scontenti del Psoe. Da parte sua, il Pci tentò invece un rinnovamento radicale dell'ideologia e dell'organizzazione per accreditarsi come partito di governo, ma la trasformazione riuscì solo in parte, per le forti resistenze interne. Un po' diversamente da quel che sostiene Bosco, a me pare che il processo di cambiamento del Pci-Pds, da un certo punto in poi, sia stato trascinato da spinte esogene, ovvero dalle trasformazioni sistemiche esplose a partire dal 1992. La Bosco sostiene, con la settima e ultima sua pista di ricerca, che «il mutamento organizzativo condiziona il mutamento esterno». Ora, nell'esperienza italiana degli anni '90, e in quella spagnola di alcuni anni prima, mi pare che si possa vedere un rapporto rovesciato tra variabili sistemiche e variabili politico-organizzative interne.

Nel capitolo conclusivo del libro Bosco sottolinea come, a suo parere, il mutamento-adattamento realizzato dal Pci con la svolta del 1989 è stato decisivo perché ha permesso al suo erede Pds di diventare, negli anni '90, «il perno del polo di centro-sinistra, collaborando con gruppi che per decenni» avevano alimentato più o meno pretezosamente la *conventio ad excludendum* contro il Pci stesso e potendo partecipare finalmente, con un ruolo di primo piano, alle coalizioni di governo (p. 288). Un medesimo legame virtuoso tra cambiamenti interni e ricollocazione più favorevole nell'ambiente esterno Bosco vede anche nel caso del Pce-Iu, laddove proprio «la costruzione di Iu consente ai comunisti di ridefinire le relazioni competitive col Psoe e di cambiare, anche profondamente, la propria base elettorale» (p. 289). Insisto a dire invece che nell'un caso e nell'altro questi effetti virtuosi del cambiamento interno sul miglioramento delle relazioni

competitive dei partiti (ex) comunisti sono certamente veri, ma forse più indiretti di quanto non lasci pensare la valutazione della Bosco e, soprattutto, secondari rispetto al cambiamento delle condizioni sistemiche. In Italia la nuova competitività del Pds si deve esclusivamente allo stravolgimento del sistema politico che si è avuto dal 1992 in poi: fino a che era rimasto in piedi l'antico «sistema interno» fondato sull'alleanza tra Dc e Psi le trasformazioni dello «scenario organizzativo» avviate da Occhetto non avevano dato certo risultati significativi.

Anche nel caso spagnolo penso che se si può parlare di una «nuova situazione competitiva» a sinistra, negli anni '80 e fino al 1993, ciò lo si deve soprattutto all'affluire su Iu del *voto de castigo* (che naturalmente anche Bosco richiama) degli elettori socialisti delusi dalla crisi economica, dagli scandali e dalla corruzione che accompagnarono gli ultimi governi di Felipe González; piuttosto che all'*appeal* esercitato dal presunto mutamento interno del Pce e all'invenzione stessa di Iu. Il Pce, del resto, non aveva sofferto nella Spagna democratica del medesimo deficit di integrazione che aveva gravato sul Pci: nella transizione alla democrazia avviata dopo la morte di Franco esso era stato subito legittimato al pari degli altri partiti e se era rimasto escluso dal governo era stato solo per i suoi deludenti risultati elettorali a fronte della maggioranza assoluta conseguita dal Psoe nel 1982 e in seguito. In modo speculare, dopo il 1993 sarà il nuovo quadro competitivo e l'emergere della bipolarizzazione tra Psoe e Pp che condizionerà i risultati elettorali di Iu, assai deludenti a fronte delle aspettative, ben più e, mi pare, indipendentemente dalle incertezze e dalle frenate imposte da Julio Anguita alla «decomunistizzazione» della coalizione.

Forse soltanto il caso portoghese verifica fino in fondo l'ipotesi che un cambiamento interno, in chiave di adattamento democratico (l'accettazione della democrazia, proclamata con il XII congresso del 1988) abbia avuto conseguenze rilevanti per la ricollocazione del Pcp nel sistema politico. Dopo quel congresso esso è stato riconosciuto come partito «oggettivamente proregime», ha guadagnato «potenziale di coalizione» con una almeno «parziale ridefinizione dei rapporti competitivi» che lo ha portato se non a partecipare al governo, almeno a formare una coalizione con i socialisti che ha conquistato, a partire dal 1989, la guida dell'importante municipio di Lisbona.

[Carlo Baccetti]

PIERRE BRECHON, *Les partis politiques français*, Paris, La Documentation Française, 2002, pp. 174, Isbn 2 11 004842 5

Che cosa è oggi il sistema dei partiti in Francia? Come i francesi percepiscono la politica? Questo volume, edito da Ldf, prova a rispondere a questi quesiti. L'edizione del 2002, aggiornata e corretta,